NOMADI. L'odissea di Mariella Mehr, scrittrice. Carcere, cliniche psichiatriche ed elettrochoc per «pulizia etnica»

Tano D'Amico

Pagine di una vita strappata

Mariella Mehr era una bambina nomade. Una legge razzista in vigore fino a qualche anno fa in Svizzera la strappò alla madre, che ora ha ritrovato. Poi le hanno preso anche il figli. La stessa sorte è capitata ad almeno 670 bimbi zingari. Carceri, cliniche psichiatriche, elettrochoc. Mariella ha scritto queste storie in un libro, «Steinzeit» (Edizioni Aiep-Guaraldi): «Non c'è una lingua per dire queste cose, ci hanno tolto anche il nostro nome».

VINCENZO VASILE

«*Jenish* è il mio popolo, io sono una *Jenish*, voi dite zingari, significa "uomo"... Ma anche il nostro nome ci hanno tolto. In Svizzera dal 1926 al 1973 un'organizzazione mezzo privata, mezzo pubblica, la *Pro Juventute*, strappava via dalle braccia delle madri nomadi tutti i bambini. Come me. Per legge. Ci mettevano in casa di educazione. I più grandi in clinica psichiatrica. Dopo i diciotto anni nel *carcio*, come si dice?, carcere. E i bambini non trovavano più i parenti, e i genitori non trovavano più i loro bambini. Così, la nostra malapianta veniva strappata. E io ho scritto la mia vita, la mia storia in questa storia grande di 670 bambini nomadi, tolti alle madri, affidati alle famiglie dei sedentari, gente che si perde. Il libro si chiama *Steinzeit*, che in tedesco significa anni di pietra, cioè anni duri, difficili. Che è la storia di mio nonno Giovanni, di mia madre Maria, di mio figlio Cristian, tutti rapiti dallo Stato, sradicati. Che è, anche, la mia storia»

«Avevo sei settimane»

«Mi hanno preso, quarantasette anni fa, che avevo sei settimane, ancora all'ospedale. Primo orfanotrofio, a tre anni mi trasportavano in una seconda *casa* eguale. E ancora ogni anno mi facevano cambiare *sitio*, luogo, come si dice in italiano? In sedici anni ho girato sedici cantoni. L'intera Svizzera. Tutto perché non trovassi mia madre. Che viaggio! Ora ne sorrido, trovo la forza. Ma perché adesso si può ridere, allora era una ferita: io la cercavo, mia madre, in tutta la Svizzera, e alla fine l'ho trovata. Ma se lo Stato prende i bambini, li fa scomparire, è un fatto assurdo. I bambini, strapparli alle mamme. Le mamme che cercano i bambini. I bambini che cercano le madri, tempi duri, anni difficili...

Sola con il bambino

Avevo sedici anni quando conobbi un uomo, uno mezzo ebreo, mezzo zingaro, un francese, volevo sposarmi: allora facciamo un bambino, pensavo io. Occorreva un'autorizzazione, e noi pensavamo che adesso, con il bambino, era tutto più semplice: in un paese cristiano lo Stato non toglie i bambini al padre, credevamo. E invece non era permesso sposarci, così scoprimmo. E lui, il mio uomo, se ne andò via, in Francia. E io rimasi sola. Con il bambino.

Ma per poco. Ho fatto pure il carcere per quel bambino, non che vi fosse una legge, ma sai com'è, noi zingari non abbiamo mai avuto una nostra *lobby*... Nove mesi ho passato nel carcere femminile, la sentenza diceva pressappoco che io avevo compiuto un grave reato tentando di costruire una nuova famiglia nomade. Un reato. A un certo punto mi dicono: se vuoi uscire dal carcere, dacci il bambino, lo affidiamo a una famiglia. Io non sopportavo più quella vita, è molto dura. Esco dopo dieci mesi, e il bambino, affidato alla *Pro Juventute*, non era più lì: c'erano state, intanto, molte proteste dei partiti... Il bambino ha sei anni e io, ormai uscita dal carcere, sono andata a cercare mio figlio senza autorizzazione. L'ho trovato, finalmente, in un altro asilo della *Pro Juentute*. E me lo sono portato a casa. Ma un giorno arriva la polizia, erano due maschi e una donna, bussano alla nostra porta. Io mi asserraglio con Christian: se volete entrare mi ammazzo, presi un coltellaccio in cucina e lo mostrai. Lo so che può sembrare una cosa melodrammatica, ma è proprio così che riebbi mio figlio. La polizia se ne andò, mi lasciarono stare.

Steinzeit, tempi di pietra, erano stati duri anche per mia madre. A cinque anni la polizia la strappò dalla roulotte di suo padre: la vita degli zingari per loro non è divertente, è asociale, socialmente lesiva dell'ordine costituito: un'opera di carità l'ha assistita sino ai suoi venticinque anni, sentenziarono che aveva la schizofrenia paranoica, e per trent'anni la mandarono per le cliniche con le cure del sonno, l'elettrochoc, il coma da insulina. Ora è tra i malati cronici della clinica "Friedheim"».

La Pro Juventute

«L'assistenza della *Pro Juventute*..., c'era il direttore, il dottor Eberhard Sigrist, avevo undici anni, gli chiedo di mia madre: "Ah, tua madre, sai, è una povera donnaccia ubriacona, tuo padre un fannullone". Ora quel professore è morto; la sua sostituta, la signora Wanzenried, si occupa ancora in Svizzera di altre cose nel campo dell'assistenza sociale. Hanno avuto tra le mani 670 figli di zingari, li hanno messi dentro asili condotti malamente, li hanno appaltati ai contadini, alle case di correzione, alle cliniche psichiatriche...

Schizofrenia paranoica per mia madre, stessa diagnosi per me. La filosofia era questa: se è pazza la madre, la figlia non sarà da meno. A cinque anni mi fecero il primo elettrochoc, e altri dodici a cinque anni, lo so perché ho letto la cartella clinica; a nove anni un'altra volta, e bagni freddi per ventiquattr'ore; e a sedici anni ancora l'elettricità. Pazza, mi ritenevano perché cercavo la mia mamma... Ho tentato di ritrovare quelle immagini, di descrivere la mia paura, che è la paura di tutti i bambini zingari. Quella vita nel mio libro l'ho descritta così: "Per venticinque anni come una furibonda ho lottato per dare parole all'angoscia".

Queste cose non si possono raccontare altrimenti, non c'è una lingua per dire della paura dei bambini, per raccontare della vita degli zingari. Non c'è una lingua... I primi cinque anni della mia vita sono rimasta muta, imprigionata in una soffocante privazione di contatti, autismo: andare incontro al mondo e rigettarne i messaggi con il silenzio. Oggi vedo la paura, la sento, immagini deformate, occhi, palline nere di vetro che brillano, occhi come serpentelli succhianti mi opprimono, fino a che non viene il freddo e il buio, poi contorni di storpi, di mostri, un gelo azzurrino intorno a questi profili, gelo, dò la paura della piccola Silvia a Silvana...".

Una donna, tre persone

«Chi sono Silvia e Silvana? Sono sempre io: ero io, che per difendermi, per sopravvivere, in quei primi vent'anni della mia vita, mi costruii dentro la mia testa tre persone: Silvia, la persona reale; Silvana, quella più accettabile dalle autorità, la più dolce; e Silvio, il carattere maschile, la parte forte, dura, che lottava... Ho cambiato la mia identità. L'ho moltiplicata per tre. E sono rimasta viva.

E dopo il carcere... sono uscita e non capivo perché avevo vissuto così: io non lo sapevo che sono una zingara. L'ho saputo soltanto quando ho conosciuto altri zingari, altri *Jenish*, che mi hanno spiegato: sei come noi, ti hanno tolto anche il tuo nome, ti chiamano Maria Knoebel... Fino allora ero vissuta come in un altro pianeta. Poi, cerca e cerca, trovai mia madre, ma era troppo tardi: io già facevo la giornalista, avevo iniziato il lavoro politico. Lei aveva smesso di pensare. Ora so che fa iniezioni calmanti, e che le hanno diagnosticato un delirio persecutorio.

Ho scritto: "Penoso esitante si trascina il colloquio, non ci siamo parlate per mesi, per anni, non avevamo niente da dirci, il 27 dicembre 1947 devo essere venuta al mondo per una caduta.." Prima potevo stare sola: "un esercizio obbligato durato un'infinità di anni, poi ho cominciato una terapia che dovrebbe aiutarmi a imparare a vivere finalmente. Da trentuno anni non ho fatto che sopravvivere. Il prezzo è stato alto. Silvana e prima Silvia o anche Silvio, è alcolista, farmacodipendente, incapace di inserimento sociale, in stato di depressione, angosciata, ribelle, incontrollabile. Silvana è un grido. Trascorro le mie ore in una stanza isolata. Lo spazio è minimo con tonalità in prevalenza scure, un ventre pieno di calore. Io la chiamo il ventre di Bruno. Bruno è il terapista"».

Romanzi e poesie

Ora vivo in un piccolo paese del Canton dei Grigioni, in montagna, Tomils, mio figlio ha 29 anni, sta a Zurigo, fa il suo cammino. È uno *Jenish*, me l'avevano strappato, poi l'ho ritrovato. Una vita a cercare mia madre, a cercare mio figlio. Il mio libro l'ho scritto perché non è solo la mia storia, ma quella di tanti bambini della mia generazione. Gli *Jenish* sono duecentocinquantamila in Europa, trentacinquemila in Svizzera, «uomini». Ho scritto cinque libri, tre opere di teatro, una storia degli zingari in Svizzera, due saggi su altri argomenti, cinque romanzi, un volume di poesia... Ma l'argomento dei miei libri è sempre lo stesso: la solitudine, gli zingari, le carceri, le droghe, la psichiatria. Cioè la storia della gente che ha il *power*, il potere, la gente che, invece, non ce l'ha. Gli *Jenish*, i bambini, Silvia, Silvana, Silvio, i tempi di pietra...»

Odette Hallowes, spia inglese, aveva 83 anni

Ultima Mata Hari, addio «La Gestapo non ti piegò»

L'ultima Mata Hari, eroina della seconda guerra mondiale, osannata da film e romanzi, pluridecorata da inglesi e francesi, è morta all'età di 83 anni. Odette Hallowes, paracadutata dai servizi di sua Maestà oltre le linee nemiche, fu torturata dalla Gestapo, arrestata e trasferita nel lager di Ravensbrueck, ma non parlò mai. Eppure anche il mito della bella e coraggiosa spia ha avuto i suoi «revisionisti». Lei, però, li ha sempre ignorati.

Ancora avvolta in ciò che restava dell'alone di gloria e di mistero che per cinquant'anni ha alimentato il suo mito è morta a Londra l'ultima Mata Hari, emblema di intrigo e seduzione, ma anche di coraggio e dedizione spinti fino al martirio.

Considerata una delle grandi eroine della seconda guerra mondiale -ma di recente anche contestata da alcuni storici- Odette Hallowes era la donna che, secondo l'agiografia spesso esasperata che accompagna i casi come il suo, «guardava dritto negli occhi i suoi torturatori nazisti e riusciva a metterli in imbarazzo».

«Signora -le disse una volta un ufficiale della Gestapo- lei è destinata ad essere mandata a morte per due motivi, primo perché è francese, secondo perché è una spia inglese». E lei, senza perdersi d'animo: «Decida lei, ma non dimentichi che io posso morire una sola volta».

Era il 1943 e Odette avrebbe poi trascorso un anno nel carcere francese di Fresnes e successivamente sarebbe stata trasferita nel lager femminile di Ravensbrueck: qui la sottoposero -senza tuttavia riuscire a farle aprire bocca- alle più umilianti torture.

Bella, determinata, indubbiamente molto coraggiosa, fu la prima donna dei Servizi Speciali britannici ad essere paracaduta -nel 1942- oltre le linee nemiche, in Francia, con l'incarico di cercare contatti con la resistenza locale e stabilire una rete d'informazione. E, più tardi, fu ancora una volta la prima donna ad essere insignita della George Cross, l'altissima onorificenza britannica che premiava l'eroismo dei civili durante la seconda guerra mondiale. In Francia ottenne la Legion d'onore per il coraggio dimostrato quando la Gestapo la torturò con ferri roventi e le estirpò tutte le unghie.

Per decenni considerata simbolo vivente del coraggio femminile, prototipo della donna pronta a tutto pur di servire una causa, ispiratrice di film e romanzi, Odette venne però posta sotto accusa negli anni '60 prima da un gruppo di esponenti della Resistenza francese, poi dallo storico M. R. Food che definì le sue azioni in Francia come «atti di scarso rilievo» e la sfidò a fornire le prove delle torture subite e degli asseriti atti di eroismo. Una mitomane? «Quando fu catturata dalla Gestapo non era certo impegnata in attività particolarmente impegnative, anzi era a letto con uno dei suoi amanti», scrisse lo storico. «Voglio essere lasciata in pace», fu la risposta di Odette.

Nata in Francia, trasferitasi giovanissima in Gran Bretagna, ebbe tre mariti, tutti inglesi. Il secondo si chiamava Churchill e pare che i nazisti l'abbiano rilasciata dalla detenzione perché convinti si trattasse di una parente del primo ministro britannico. Vero o falso, è uno dei tanti miti che circondano la figura di questa donna spentasi lontano dai riflettori all'età di 83 anni dopo un'esistenza sicuramente movimentata.

È IN EDICOLA

PRIMA

IL 'NEWS MAGAZINE' SULLA COMUNICAZIONE

NIKI GRAUSO: 'QUESTA GRANDE AVVENTURA'

L'editore della 'Unione Sarda' è il primo editore italiano a gettarsi a capofitto nel misterioso, affascinante ma anche pericoloso mondo della telematica con un suo 'Internet' che si chiama 'Video On Line'.

•••

MEDIOBANCA, IL PRIMO VALZER NELLA GRANDE EDITORIA

Costretta a intervenire dai conati di debiti della Rcs Editori, e spinta dall'intreccio perverso crescente tra sistema politico e mezzi di comunicazione, Mediobanca scende sul terreno del 'patronage' editoriale dove già cammina spedita la Banca di Roma.

CALTAGIRONE: 'IN PUNTA DI PIEDONI'

Ricco da far paura, ma anche gentile, colto e discreto Franco Caltagirone dice di essere entrato nel 'Tempo' di Roma in punta di piedi. Ma l'hanno sentito in tutta Italia, soprattutto a Napoli.

•••

VELTRONI, L'AMERIKANO DI SINISTRA

Considerato da qualche suo 'compagno' troppo kennediano, Walter Veltroni, direttore dell'Unità', porta avanti la sua rivoluzione editoriale guardando al 'New York Times'. E le vendite salgono, i debiti diminuiscono.

INFORMARSI PER CAPIRE L'INFORMAZIONE

'Prima' è in edicola nelle principali città a metà mese.
Per l'abbonamento inviare assegno bancario non trasferibile intestato a Editoriale Genesis Srl o versamento su c/c postale n. 38329207 intestato a 'Prima comunicazione', via A. Saffi 12 - 20123 Milano di L. 150.000. Concessionario esclusivo della pubblicità per l'Italia: Sout - Divisione Stet - Prodotti in concessione - viale Restelli 29 - 20124 Milano - Tel. 02/69711.1